

RECENSIONI – COMPTES RENDUS

RECENSIONI – COMPTES RENDUS

Claudia BELTRÃO DA ROSA, Federico SANTANGELO (eds.), *Cicero and Roman Religion*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart 2020, 154 pp., ISBN 978-3-515-12643-4, €39.

La classe dirigente romana sfruttò sempre la *religio* quale strumento per organizzare la vita pubblica e fornire una serie di norme, spesso interiorizzate e neanche più riconosciute come tali, per la comunità. Con questa pubblicazione i due curatori, Claudia Beltrão da Rosa e Federico Santangelo, sono riusciti a raccogliere otto contributi (l'indice è al fondo di questa recensione) che danno giustizia delle profonde implicazioni che aveva il concetto di *religio* nella vita di un cittadino romano e nelle opere di colui che più di ogni altro cercò di inquadrare la questione intorno alla natura delle divinità, Cicerone. Egli si occupò di questi temi non solo con i tre più famosi trattati teologici (*De natura deorum*, *De fato* e *De divinatione*), ma anche in opere apparentemente estranee come il *De legibus*, nel quale si discute dell'origine delle leggi, così come nelle orazioni compaiono riferimenti ad aspetti divini in contesti che per noi, lettori moderni, sembrano essere totalmente fuori luogo. Le molteplici implicazioni della religione all'interno della vita e della produzione letteraria di Cicerone sono già ben visibili nell'indice (pp. 5-6) di questo libro. Questa raccolta sin da subito si offre, se non come onnicomprensiva, certamente come multiprospettica, visto che procede da articoli di carattere più legale ad aspetti più propriamente antropologici, passando per analisi di stampo filosofico e semantico.

I due curatori nell'introduzione (pp. 9-22) espongono il ruolo che ha rivestito Cicerone nella trattazione di argomenti di carattere religioso, partendo dalla celebre distinzione tra i concetti di *superstitio* e *religio*. Segue un breve riepilogo degli studi che hanno aperto la via a nuove letture, interpretazioni e ricerche sulle opere teologiche di Cicerone; infine sono presentati in modo conciso gli articoli raccolti nella pubblicazione per i quali sono individuate peculiarità e interconnessioni.

Il primo contributo, di Valentina Arena (pp. 23-43), si concentra sull'analisi delle motivazioni che hanno spinto Cicerone a dedicare am-

pio spazio alla figura degli *augures* nel secondo e nel terzo libro del *De legibus*. La carica di augure sembra essere quella che più di ogni altra presenta caratteri tipicamente romani e dei cui poteri vengono evidenziate le molteplici sfaccettature: dal pronunciarsi tramite gli *auspicia* e gli *omina*, fino alla capacità di indirizzo politico e militare da esercitarsi tramite i *responsa* e i *decreta*. Vengono così ricapitolati (p. 28) i compiti di questi magistrati, nei quali ben si vede la stretta interconnessione tra vita politica e civile, e l'indispensabile apporto normativo e morale della *religio*. L'A. prova poi a riflettere sul significato che aveva l'*auctoritas* augurale vista come un *instrumentum regni* e il suo contatto con il sentimento religioso vero e proprio. Interessante la terza sezione del contributo (*Augures and divina ratio*, pp. 30-34), in cui si cominciano a delineare le motivazioni che spinsero Cicerone a occuparsi di questa carica così particolare, ossia la ricerca non tanto delle leggi che regolano la vita comunitaria, quanto della Legge come entità naturale. È proprio in questo contesto di comunicazione tra il divino e l'umano e al centro della regolamentazione degli uomini per mezzo della *ratio divina* che si collocano gli *augures*. Costoro diventano i garanti della realizzazione di una società composta da uomini e dèi. L'ultima sezione, prima delle conclusioni (pp. 34-39), riguarda uno dei modi a disposizione degli auguri per intervenire in maniera sostanziale nel dibattito politico, applicando il cosiddetto *ius obnuntiandi*, che scavalcava in sostanza tutti gli altri poteri detenuti dalle altre magistrature. Questo diritto fu oggetto di riforma da parte dell'acerrimo nemico di Cicerone, Publio Clodio, il quale tentò di porre un limite all'uso di questa pratica per mezzo della *lex Clodia de obnuntiatione*. Tuttavia, Cicerone si dimostra ancora un fervido sostenitore di questa forma di diritto, ritenendo il *ius obnuntiandi* assolutamente legittimo, poiché esercitato per il bene comune, sebbene non dovessero essere fornite spiegazioni riguardo alle proprie decisioni da parte degli auguri. L'A. è riuscita a mettere ben in evidenza il fatto che già allora tra i Romani esistessero discussioni certamente animate e divisive sui rapporti tra società umana, diritto e leggi divine. Per Cicerone però il ruolo degli *augures* rimane del tutto imprescindibile in quanto fondamento nella creazione di una comunità umana.

Il secondo contributo, di Claudia Beltrão da Rosa (pp. 45-58), si occupa di rivalutare il ruolo della divinità all'interno delle orazioni catilinarie e nello specifico della Terza, tenuta di fronte al popolo romano. Per infiammare gli animi e sottolineare la terribile colpa di Catilina e dei con-

giurati, Cicerone sfrutta la presenza delle statue delle divinità nel Foro per rendere tangibile la presenza degli dèi e il loro appoggio all'operato del console. Sono poi ricapitolati diversi episodi relativi alla congiura in cui gli dèi sembravano voler prendere parte attiva nella salvaguardia della *res publica* e nella tutela di tutto il popolo. Particolarmente interessanti risultano essere le conclusioni (pp. 54-56): l'uso della religione e soprattutto i numerosi riferimenti alle statue del Foro in Cicerone non sembrano essere unicamente un artificio retorico, ma si configurano quali mezzi per unire gli dèi agli uomini e sottolineare come quest'ultimi siano fattivamente protetti dai Numi. La statua di Giove, nello specifico, sembra quasi animarsi ed eliminare quella distanza che inconsciamente esiste tra il mondo umano e quello divino, incrementando l'efficacia dell'orazione.

Sempre legato all'uso drammatico delle statue per l'accrescimento del *pathos* del pubblico è il terzo articolo, di Patricia Horvat e Alexandre Carneiro C. Lima (pp. 59-72), che si occupa del furto della statua di Diana a Segesta da parte del governatore Verre nella quarta parte del secondo discorso delle *Verrinae*, ossia nell'orazione *De signis*. Gli AA. individuano le tre fasi narrative relative ai vari spostamenti subiti da questa statua, che porta con sé il culto stesso di Diana, e tale narrazione culmina nella deplorabile sottrazione da parte di Verre, che priva la città di un elemento così importante dal punto di vista sia religioso sia simbolico, essendo un oggetto rappresentativo della comunità stessa. Non a caso gli AA. propongono una lettura psicoanalitica di questo episodio: Cicerone insinua che la dea sia stata stuprata e con essa la comunità segestana. L'oratore fa leva su un inconscio riconoscimento di ogni singolo cittadino nella statua stessa ed è a questo punto che è introdotto il termine di "ontofania", cioè la totale personificazione della dea nel singolo individuo. Cicerone si fa forte proprio di questo processo: se i Segestani si indignarono per questo oltraggio, lo stesso avrebbero dovuto provare i Romani. Verre a questo punto cessa di essere solo un ladro, ma diventa un attentatore all'ordine dello Stato, sposta così il problema dalla sola città di Segesta a Roma. I Romani non si sarebbero mai preoccupati di una statua appartenente a un'altra società così distante da loro, tuttavia lo slittamento semantico da Artemide a Diana e l'avvicinamento delle due città, per mezzo del comune antenato Enea, fanno sì che i Romani sentano quella divinità come parte integrante del Foro romano e si indignino di fronte a tali crimini compiuti ora non più contro una divinità, ma anche contro i principi di collaborazione e alleanza con i popoli italici.

Anche il quarto contributo, di Maria Emilia Cairo (pp. 73-86), mette in evidenza la grande abilità di Cicerone nel creare un senso di identità e di appartenenza alla *gens Romana* per mezzo della *religio*, ossia una forma avanzata di interiorizzazione di precetti di ordine etico nei quali i cittadini tutti, e nel caso specifico i senatori, si riconoscevano. Nella sua orazione *De haruspicum responso* tutte le mistificazioni dei *responso* degli aruspici, operate dal nemico Publio Clodio, vengono progressivamente demolite dall'Arpinate. Dopo aver proposto un riepilogo degli argomenti affrontati da Cicerone con le relative nuove interpretazioni, l'A. passa ad analizzare le modalità con le quali lentamente e inesorabilmente Clodio viene prima avvicinato ai plebei, ma poi anche estromesso da questo gruppo a causa dei suoi numerosi misfatti e delle mancanze che lo rendono più uno straniero che un *cives Romanus*. Cicerone giunge così al punto focale, ossia come sia possibile affidarsi alle interpretazioni dei *responso* operate da chi non ha niente a che vedere con la civiltà romana.

Il contributo di Maria Eichler (pp. 87-104) offre un'interessante comparazione tra Lucrezio e Cicerone, che si muove attraverso le rispettive concezioni di *pietas*, *religio*, *libera voluntas*, *recta ratio*, circa il ruolo che debbano avere i magistrati investiti di incarichi religiosi; pertanto l'A. analizza l'influenza della religione nella corretta gestione dello Stato. I numerosi passi citati dal *De legibus* e dal *De rerum natura* aiutano il lettore a orientarsi in una selva apparentemente inestricabile di interpretazioni, abilmente sciolte dall'A. con un continuo dialogo tra le visioni dei due scrittori latini.

Il terzultimo contributo, di Federico Santangelo (pp. 105-116), forse in assoluto il più complesso in questa raccolta, indaga le origini e gli usi delle parole legate alla predizione del futuro e le interconnessioni tra mondo umano e divino, riconducibili alle parole *prudentia* e *providentia* in Cicerone. L'A. riflette sull'uso del verbo *provideo* nell'orazione *De imperio Cn. Pompei*, in cui il generale sembra assumere abilità divine proprio grazie alla capacità di prevedere il futuro e porre fine alla guerra. Si passa poi attraverso il *Timaeus*, il *Fedone* di Platone e le *Tusculanae*, in cui la capacità di prevedere eventi è qualcosa che deriva direttamente dagli dèi. La relazione con quest'ultimi è chiarita nel secondo libro del *De natura deorum*, nel quale il sostantivo *providentia* sembra includere di per sé l'aggettivo *divinus*. Tuttavia, più si va avanti nella lettura dell'articolo più è evidente che le implicazioni di queste parole, nonché del verbo *providere*, sfuggono a una definizione univoca, visto che sono usate nel *De re*

publica come una rilevante abilità politica, che non perde però la sua valenza divina quando si parla di Romolo e della sua scelta del sito di fondazione. Nel *De legibus* il sostantivo *prudencia* e il verbo *providere* sono connessi alla capacità di compiere giuste scelte per il futuro, ma poi nel *De divinatione* torna il legame con gli dèi e l'interpretazione del loro volere, confermato anche dal *De natura deorum*. Si tratta insomma di un'acuta e precisa analisi semantica e storica in cui, alla fine, a farla da padrone è sempre l'indiscutibile difficoltà di capire il tempo nella sua relazione tra presente, passato e futuro, conformandolo e armonizzandolo alle esigenze contingenti del vivere umano.

Rispetto ai precedenti contributori Greg Woolf (pp. 117-134) si occupa di un aspetto legato forse più all'antropologia dei Romani. Da subito egli mette in mostra una discrepanza nell'acquisizione di culti stranieri nella società romana: se fino al III secolo a.C. molti dèi vengono inglobati nel *Pantheon* romano, a partire dal II secolo a.C. e fino al I d.C. questa pratica subisce una brusca battuta d'arresto. L'A. rileva come l'unica nuova divinità introdotta in questo lasso temporale sia quella del *Divus Iulius*, quindi prova a trovare tracce delle motivazioni che possono aver spinto i Romani a cambiare atteggiamento verso i culti stranieri e sembra riconoscere anche in Cesare e Cicerone una maggiore attitudine a una sorta di fondamentalismo, e azzarderei protezionismo, romano. Questo nuovo approccio potrebbe essere stato dettato dalla grande espansione dell'impero di quegli anni così travagliati, che pose la civiltà romana in una posizione più difensiva, per quanto concerne la tutela della propria identità e cultura. Cicerone include questo problema nelle sue opere filosofiche proprio evitando di parlare di dèi stranieri: eclatante è il caso del *De natura deorum* (1, 42-43) in cui sono denigrati gli dèi egizi e babilonesi, ma le posizioni iniziali sembrano sbriciolarsi nel terzo libro, quando Cotta critica duramente tutte quelle credenze stoiche come la divinazione o le epifanie che molto hanno in comune con quei culti stranieri dai quali si tentava di allontanarsi. Parimenti accadrà nel *De divinatione*: Cicerone diventa così latore di una visione del mondo divino tipico di una *élite* che si muove in un mondo filosofico e teologico molto complesso e che sembra non riuscire a tracciare una netta linea di demarcazione tra ciò che proviene dall'esterno e ciò che è propriamente romano.

L'ultimo contributo, di Katherine A. East (pp. 135-145) abbandona in parte il mondo e la civiltà romana per proiettarsi nei problemi di interpretazione dei testi classici prendendo ad esempio il *De natura deorum* (3,

95) e un dibattito intercorso tra due studiosi del XVII secolo, Anthony Collins (1676-1729) e Richard Bentley (1662-1742). Secondo l'A. la diatriba nasce anche dalle diverse edizioni e pubblicazioni relative a questi argomenti che si diffusero durante l'Illuminismo in Inghilterra. Assodato che le edizioni del testo latino disponibili per gli studiosi, come quella del 1692 a opera di Gronovius, erano lavori che si occupavano precipuamente della trasmissione del testo e non contenevano alcun commento che potesse influenzare la lettura e l'interpretazione dell'opera, l'A. prova ad analizzare tre diverse pubblicazioni che avrebbero potuto orientare la lettura degli studiosi del tempo. La prima è la traduzione del *De natura deorum* in inglese del 1683 a firma di Joseph Hindmarsh, il quale dimostra per esempio alcune simpatie stoiche. Poi chiama in causa l'edizione di John Davies del 1718, il quale mette mano anche al testo latino attraverso la lettura dei manoscritti, ma non si esime anche da fornire delle proprie interpretazioni al testo. L'ultima pubblicazione analizzata è una traduzione anonima del 1741, pubblicata quindi dopo la contesa dei due studiosi, che mostra un tentativo di armonizzare le interpretazioni del tempo. Usando un piccolo estratto dal *De natura deorum* l'A. ha voluto evidenziare come in un momento storico, in cui il metodo di Lachmann non esisteva ancora, fosse possibile manipolare il testo latino per mezzo sia di traduzioni sia di commenti che facilitavano, ma in un certo senso orientavano anche, le interpretazioni dei lettori.

Si può con facilità asserire che questa raccolta di studi focalizzi l'attenzione sulla stretta correlazione tra vita pubblica, religione, psicologia, cultura e identità. L'uomo Cicerone diventa oggetto di studio, tutti gli AA. con argute letture riescono a scavare nell'animo di questo oratore e a estrapolare parti essenziali del suo vivere il mondo romano. Diventa pressoché impossibile separare l'antropologia dalla letteratura e dalla filologia. Il mondo divino per Cicerone è un luogo da cui si attingono regole, norme morali, principi filosofici, ma spesso entra in contrasto con necessità contingenti, che spingono verso l'uso di tutti gli artifici retorici per piegare l'interpretazione a proprio favore. Altre volte, invece, si nota come lo spirito filosofico ciceroniano si trovi in difficoltà nel momento in cui deve definire, in maniera univoca e universale, concetti che nella Roma del suo tempo risultano essere quanto mai fluidi e fortemente influenzati dal corso degli eventi e delle necessità. Cicerone oratore e filosofo passa quasi in secondo piano rispetto all'uomo, al cittadino romano, che si trova a dover scrivere, commentare e vivere in un momento

estremamente delicato e complesso della storia di Roma. La scorrevolezza di tutti i testi, la chiara immaginazione, una bibliografia sempre ben ragionata e mai eccessiva, così come le note a piè di pagina, fanno sì che questa pubblicazione possa diventare un trampolino di lancio per futuri studi ciceroniani in campo filosofico e teologico.

Il volume contiene i seguenti contributi:

Acknowledgement, p. 7

Introduction – Claudia Beltrão da Rosa, Federico Santangelo, p. 9

Cicero, the Augures, and the Commonwealth in De Legibus – Valentina Arena, p. 23

The God and the Consul in Cicero's Third Catilinarian – Claudia Beltrão da Rosa, p. 45

The Ontophanies of Diana in Segesta (Cicero, Verrines 2.4.72-82) – Patricia Horvat, Alexandre Carneiro C. Lima, p. 59

A Reading of Cicero's De Haruspicum Responso. Some Reflections on Roman Identity – Maria Emilia Cairo, p. 73

Epicurean pietas and Political Action in Lucretius and Cicero – Maria Eichler, p. 87

Cicero on Divine and Human Foresight – Federico Santangelo, p. 105

Foreign Gods in the Age of Cicero – Greg Woolf, p. 117

Editing Ciceronian Religion in the Enlightenment – Catherine A. East, p. 135

General Index, p. 147

Index Locorum, p. 151

Stefano ROZZI

Manuel GALZERANO, *La fine del mondo nel De Rerum Natura di Lucrezio*, De Gruyter, Berlin-Boston 2019, 392 pp., ISBN 9783110659627, € 79,95.

La monografia di Manuel Galzerano (G.), pubblicata all'interno della collana *Cicero – Studies on Roman Thought and Its Reception*, rivela il suo nucleo fondamentale, come confermato dai Ringraziamenti in apertura, nella tesi dottorale discussa dallo stesso nel 2017, dedicata al ruolo dell'escatologia del *De rerum natura* e irrobustita dai numerosi contributi apparsi su questo tema a partire dal 2015 e anche dopo la pubblicazione¹.

¹ Cf., fra gli altri, M. Galzerano, *Lucrezio, De rerum natura 2.1173-1174: in difesa di ire ad capulum*, «Paideia» 70, 2015, pp. 243-253; *Ending with World Destruction: a Closures Device in*

G. quasi seguendo il moto atomico epicureo, procede in una direzione di maggiore evidenza che ricerca il tema escatologico all'interno del testo lucreziano, con particolare attenzione alle sezioni proemiali o conclusive, con un esame dei versi e delle tecniche stilistiche adottate che risulta non solo rispettoso della dimensione letteraria e poetica dell'opera indagata, ma al contempo sempre bilanciato nell'utilizzo "vigile" (come sintetizzato nella *Presentazione* al volume, curata dal maestro di G., Giancarlo Mazzoli) della ricerca delle fonti filosofiche utilizzate da Lucrezio. Oltre a questa prima direzione, marcatamente escatologica e di commento al testo lucreziano, si aprono una serie di nuclei tematici collaterali, nutriti dal ricco apparato di note, con rimandi puntuali ai passi antichi richiamati, ma anche alla critica letteraria e filosofica, sempre citata *ad verbum* quando opportuno. I temi collaterali, non strettamente connessi con la ricerca escatologica, si incentrano sull'autonomia delle idee di Lucrezio rispetto alla fonte filosofica costituita da Epicuro, sulla strategia didattica che pervade il poema e, soprattutto, sui testi greci e latini, in particolar modo contemporanei (come gli *Aratea* di Cicerone), che costituiscono i naturali comprimari e termini di paragone sulla scena culturale e filosofica nella Roma del tempo.

Il volume non è dotato di una vera e propria introduzione: infatti, subito dopo la *Presentazione* di G. Mazzoli (pp. VII-XVII), tesa a sottolineare la stratificazione filosofica e letteraria dietro il concetto di escatologia, il ruolo di primo piano della polemica antistoica che pervade il poema, nonché l'attenzione da parte di G. alla forma e alla struttura del poema di Lucrezio, seguono i *Ringraziamenti* e una breve *Premessa* che esplicita il fine e la struttura macroscopica della monografia.

Il primo capitolo (pp. 1-28) è integralmente dedicato a una sintesi accurata delle principali posizioni dei filosofi antichi sul tema dell'escatologia cosmica e della mortalità del mondo. La rassegna curata da G. parte dal sostrato letterario omerico, percorrendo i binari della filosofia presocratica da Leucippo a Democrito, da Platone alla scuola aristotelica, fino alla contrapposizione delle visioni della Stoà e di Epicuro. La dossografia escatologica, sovente attenta a riportare almeno uno dei testi più rappresentativi dei pensatori antichi di riferimento in lingua origina-

Lucretius' De Rerum Natura and its Influence on Later Latin Poetry, «Graeco-Latina Brunensia» 22, 2017, pp. 43-55; *Machina mundi: significato e fortuna di una iunctura da Lucrezio alla tarda antichità*, «Bollettino di Studi Latini» 48, 2018, pp. 10-34; *Four Notes on Lucretius and a Note on Manilius*, «Maia» 70, 2018, pp. 280-290; *Lucretius against Stoic Zoogony (DRN 2.1153-1154). A Solution for the "Golden Rope" Question*, «Latomus» 79, 2020, 661-666.

le e una serie di note con rimandi interni alle *Appendici* di approfondimento (come la quarta, interamente dedicata ai punti di contatto fra Lucrezio e il *De mundo* dello Pseudo-Aristotele), si preoccupa di non arroccarsi in una sterile *Quellenforschung* che rischi di comprimere il ruolo del pensiero latino e dell'originalità espressiva e argomentativa di Lucrezio. Infatti, gli ultimi tre paragrafi che compongono il capitolo focalizzano l'attenzione sull'humus culturale e filosofica contemporanea a Lucrezio, costellata di dossografie e di una tendenza al sincretismo filosofico che smonta le rigide contrapposizioni fra le singole Scuole e che consente di approdare a un ulteriore elemento di riflessione. G., infatti, pone, accanto al rigore della sintesi filosofica dei principali pensatori che illustrano la loro visione della fine del mondo, anche i sentimenti e i riflessi socioculturali delle angosce che percorrono Roma fra II e I secolo a.C., guardando all'astrologia, alle tendenze letterarie, alla dimensione storica e agli sconvolgimenti politici che costellavano l'attualità e che conquistano così una loro dignità all'interno di questa lettura del poema.

A partire dal secondo capitolo (pp. 29-70), G. si concentra sulle sezioni a tema escatologico, cominciando da quella conclusiva del primo libro. L'analisi testuale parte dalla sezione iniziale del libro, citando ampie porzioni di testo (in lingua originale con apparato critico e traduzione). G. si sofferma sulle scelte stilistiche dell'autore con particolare sensibilità nei confronti di quelle lessicali, senza mai limitarsi a un'indagine esclusivamente filosofica. L'attenzione al dato testuale, manifestata dall'ampio apparato di note con testi originali e traduzione di brani epicurei e degli altri pensatori antichi citati, aiuta il lettore a mantenere l'attenzione focalizzata sulla dimensione più innovativa del messaggio lucreziano durante la ricerca costante dei destinatari delle sue critiche filosofiche, superando, a tal fine, le posizioni unilaterali (come quelle di Bignone o Schrijvers) oscillanti fra la figura di un poeta fedelissimo traduttore del Maestro o di un epigono influenzato dalle tendenze più tarde della filosofia ellenistica. Il Lucrezio che emerge dall'esame della parte finale del primo libro è, agli occhi di G., dotato di una terza dimensione più profonda rispetto alla posizione di un puro anti-stoicismo o alla visione di Salemme spostata verso la polemica contro Platone e Aristotele. La profondità del contributo letterario e filosofico di Lucrezio viene restituita sia grazie a una serie di riferimenti e citazioni a molti altri autori (da Plutarco a Plinio, da Manilio a Cicerone, passando per le testimonianze stoiche e peripatetiche di Crisippo e Cleomede) così da comprendere il testo in

modo globale, al di là delle lacune testuali e delle *cruces* interpretative. La lettura di G. si arricchisce di una pluralità di fonti antiche, come della più aggiornata critica letteraria, che rinuncia all'ambizione di individuare un'unica fonte del poeta epicureo, riportando l'attenzione del lettore (come nel caso delle teomachie ed epifanie individuate nei vv. 1102-1117 del I libro) ai precedenti poetici (*i.e.* Esiodo) e alla dimensione "sublime" del poema lucreziano calata nella dimensione "apocalittica" oggetto di questo studio.

Nel capitolo terzo (pp. 71-98) G. analizza la sezione finale del secondo libro. Al testo, sempre dotato di apparato critico e traduzione, viene fatta seguire una rassegna di voci dalla critica letteraria e un'indagine accurata sulle fonti filosofiche di Lucrezio. Il finale incentrato sulla mortalità del mondo offre spazio a G. per investigare il tema delle fortissime analogie fra il cosmo e il corpo umano che il poema lucreziano tesse, anche con fini fortemente didattici di comprensione delle dinamiche atomiche. Anche in questa occasione, G. non ricerca un'unica fonte della visione lucreziana, dedicandosi a far emergere i punti di contatto con Democrito, con la filosofia peripatetica e con i testi a noi rimasti di Epicuro, controbilanciando le tesi del "fondamentalismo epicureo" di Lucrezio, anche grazie ad alcuni parallelismi testuali ricostruiti rispetto ai trattati trasmessi da Filone di Alessandria, con particolare riferimento al *De aeternitate mundi*. Oltre ad ampie porzioni di testo, G. riporta alcune schematizzazioni delle sequenze argomentative, che consentono di apprezzare i punti di contatto fra i due testi e, soprattutto, la rielaborazione da parte di Lucrezio delle immagini utilizzate dal pensiero peripatetico, utilizzate, una volta di più, per i fini didascalici del poema epicureo. G. riesce inoltre a delineare i destinatari delle polemiche anti-provvidenzialistiche della poesia lucreziana, attualizzandole nel contesto contemporaneo del poeta, andando così oltre il mero conflitto binario fra Giardino e Stoà e includendo fra i bersagli di Lucrezio anche le dottrine accademiche, spesso testimoniate in Roma anche da Cicerone. Il secondo libro del *De rerum natura* è ulteriormente investigato nell'*Appendice* n. 1 (pp. 271-289), dove G. fornisce un'analisi stilistica della sezione finale del libro.

Il capitolo successivo (pp. 99-106) tratta in uno spazio più contenuto i passaggi del *De rerum natura* di argomento escatologico nella diade centrale del poema, analizzando prima il proemio del terzo libro e poi la sezione finale (vv. 830-842), tesa – nell'analisi di G. – a fornire un contraltare, non solo razionale, ma anche poetico rispetto al messaggio propagan-

distico della grandezza di Roma, concludendo con una rapida rassegna delle sezioni conclusive dei due libri finali del poema. G. prospetta nel testo lucreziano una cabina di regia che, grazie alle leggi della fisica epicurea, allarga drasticamente l'inquadratura inserendo la dinamica espansionistica di Roma nel quadro universale delle aggregazioni e disgregazioni atomiche, in grado prima di terrorizzare i contemporanei di Lucrezio e poi, proprio grazie all'intento didascalico del poeta, di far loro comprendere con più equilibrio le leggi di natura del cosmo epicureo.

Il quinto capitolo (pp. 107-201), dedicato al quinto libro, rappresenta la navata centrale dell'opera di G., occupando quasi un terzo dell'intero volume. G. prende in esame un'estesa porzione di testo (vv. 91-508), con diversi livelli di approfondimento e molteplici approcci ai contenuti delle varie sezioni. La parte iniziale, dopo la consueta riproduzione del testo originale con apparato e traduzione, enuclea la struttura delle sequenze argomentative e si sofferma sulla funzione all'interno del poema dell'osservazione cosmologica, guardando costantemente al modello di Empedocle (cui è dedicata anche la seconda *Appendice* del volume alle pp. 209-302). G. coglie non solo l'ingerenza del poema empedocleo nelle scelte di Lucrezio, ma la forte libertà di rielaborazione da parte del poeta latino, che viene svelato, nella lettura di G., come sostanzialmente fedele alle dottrine principali dell'epicureismo, ma attento a sfruttare la forza e la dimensione delle tecniche poetiche empedoclee in modo da cesellare un poema altrettanto "sublime". G. si spinge a una ricerca *ad verbum* di *loci similes*, di contatti con il lessico filosofico greco, ma anche con le parole ciceroniane (è il caso del sintagma *machina mundi*, di cui indaga le interferenze semantiche con il *Timeo* ciceroniano, così come dell'ulteriore espressione di *fortuna gubernans*, la cui *iunctura* viene esplorata tenendo conto delle critiche ciceroniane mosse alla filosofia epicurea)². Anche l'esame della sezione della Gigantomachia offre lo spunto a G. di mettere in parallelo il testo del *De rerum natura* con gli *Aratea* ciceroniani (richiamati quale possibile modello poetico lucreziano), senza trascurare i testi greci (come i dialoghi platonici) che fungono da irrinunciabili termini di paragone. Anche l'esame delle sezioni successive, dedicate ai versi che contrastano la visione creazionistica e provvidenzialistica del platonismo e dello stoicismo, parte da un'articolata rico-

² Ai *loci* individuati da G. nel *De natura deorum* va aggiunto *fin.* 1, 42 (*ars gubernatoris*), particolarmente di interesse nel tentativo di ricostruire le parole fondamentali attraverso cui avviene la traduzione dell'epicureismo in Roma da parte di Lucrezio e Cicerone.

struzione filosofica che mantiene l'obiettivo di non identificare un unico (e semplicistico) bersaglio polemico da parte di Lucrezio, come nel caso della visione peripatetica, con il risultato di recuperare i punti di contatto con le evoluzioni del pensiero antico più vicine all'età della tarda repubblica (come per il pensiero di Antioco di Ascalona e della corrente "scettica" dell'Accademia). G. restituisce l'immagine di un Lucrezio profondamente consapevole della complessità del pensiero degli avversari di Epicuro e che modella la propria opera poetica partendo dalle false certezze che alcune scuole filosofiche potevano più facilmente offrire ai suoi contemporanei, specie grazie alle opere filosofiche romane, che avevano già costruito e avrebbero ulteriormente costruito attorno all'epicureismo e alla sua verità un fortissimo pregiudizio (si pensi alle opere ciceroniane). L'analisi degli attacchi di Lucrezio rispetto alle posizioni espresse nel *Timeo* o, più in generale, dalla dottrina accademica e stoica, tesaurizza i riferimenti ai testi greci, senza mai limitarsi a rintracciare degli archetipi, ma problematizzando e relativizzandone i punti di contatto, lasciando sempre uno spazio autonomo alla innovativa dimensione poetica lucreziana. G. recupera, nella sua ricostruzione filosofica di profondità, anche i luoghi paralleli di altri autori epicurei, come Diogene di Enoanda, non trascurando ulteriori testi collegati, come quelli ciceroniani o dei papiri ercolanesi, in grado di fornire indizi diretti del dibattito filosofico contemporaneo al poeta sui temi cruciali, come quello del ruolo della provvidenza. La costellazione dei testi richiamati e confrontati con l'opera di Lucrezio (da Filone Alessandrino a Teofrasto) non impedisce mai a G. di recuperare la dimensione poetica del poema, attraverso i parallelismi costruiti con le testimonianze di Pacuvio o, ancora, nel caso del mito di Fetonte, collocando la versione lucreziana del mito all'interno della tradizione letteraria, poetica e tragica del mondo classico.

Nel sesto capitolo (pp. 202-243), G. approfondisce l'esame dell'ultimo libro del *De rerum natura*, esaminando – fra i passi escatologici – quelli dedicati ai fenomeni naturali, come quelli celesti, sismici e vulcanici. Oltre al consueto quadro delle fonti filosofiche, rintracciate a partire da Aristotele, Teofrasto, Aezio e dalla tradizione della meteorologia siriano-araba, G. si concentra anche sulle peculiarità delle scelte stilistiche e lessicali del poeta epicureo, riconducendo entrambi i piani (dottrinale e formale) a un fondamentale intento etico, che si cela all'interno della tecnica letteraria. Questa viene ricostruita nel binomio dell'*amplificatio* e del *nec mirum*, che mette in sequenza l'exasperazione dei fenomeni più

autenticamente apocalittici presenti nelle dinamiche naturali, cui segue lo sgomento e lo smarrimento dell'essere umano che ne osserva le conseguenze, e il monito etico al "ridimensionamento" dei fenomeni stessi, ricondotti all'interno della normalità e della ciclicità dei moti atomici e della fondamentale atarassia propria della dottrina epica epicurea. Questa tecnica, che passa anche attraverso il parallelismo fra dinamiche cosmologiche e umane, sempre accomunate dalla medesima composizione atomica dell'intero universo, contrappone, a un momento di concentrazione verticale in un singolo fenomeno, un successivo allargamento delle prospettive, che consente di recuperare l'autentica felicità epicurea, fondata sulla comprensione della legge di natura e sull'accettazione della labilità della condizione umana. Nella trattazione di G., quindi, il susseguirsi nel sesto libro delle immagini lucreziane di temporali, nubi, fenomeni sismici e vulcanici si fonda prima nella rilevazione di un lessico patetico e di immagini incalzanti, che vede interrotta la sua *climax* grazie al parallelismo di tali fenomeni con i meccanismi del corpo umano (*macroanthropos*), cui Lucrezio affida una funzione normalizzante. La lettura del *De rerum natura* non si ferma nemmeno in questo caso a un tentativo azzardato di rintracciare un unico bersaglio filosofico, qui identificabile nelle dottrine naturalistiche di Aristotele, ma si spinge a ricostruire anche le evoluzioni, vicine a Lucrezio e al suo tempo, delle fonti peripatetiche più recenti, senza mai smarrire i legami fra il testo del poema e le parole di Epicuro. Allo stesso modo, G. affronta la fine del poema espandendo la lettura della peste di Atene dall'irrinunciabile precedente tucidideo ai punti di contatto con Filone Alessandrino e alle critiche stoiche del *De providentia* che trasfigura i contorni dell'episodio storico in una lettura simbolica, di forte attualità nella fase di tramonto della repubblica romana, in grado di rovesciare il rassicurante concetto di "città universale", evoluta ormai in un luogo, spaziale come sociale, del tutto disorientante. Ed è il caos di Atene in preda alla peste che consente di trovare la massima espressione della chiave di lettura proposta in tutta la trattazione, giocata su un costante parallelismo fra atomi, dimensione umana e dimensione cosmica. Qui l'escatologia si rivela la manifestazione più alta della conclusione tutt'altro che ordinata e serena degli incessanti moti atomici che pervadono tutto l'universo e che necessita dell'ancora razionale di salvezza, fornita da Lucrezio nel messaggio di consapevolezza e misura dell'autentica morale di Epicuro.

Le conclusioni del settimo capitolo (pp. 244-270) partono, non a caso, dalla citazione di Lucrezio fatta da Italo Calvino, all'interno delle sue *Lezioni Americane*, come espressione alta e a noi vicina nel tempo di una lettura perfettamente equilibrata del *De rerum natura* quale opera sì filosofica, ma anche poetica e letteraria, dove il pensiero epicureo si salda al contesto storico romano cambiando non solo la propria lingua, ma anche i propri contenuti. Accanto agli schemi riassuntivi delle dottrine filosofiche confutate in tutti i passi escatologici di Lucrezio, G. richiama la presenza della tradizione filosofica epicurea più recente, di influenze dossografiche, delle opere latine di Varrone e Cicerone, rinunciando con consapevolezza a una fonte e chiave di lettura unitaria, che lascia il posto a una escatologia retorica, non esclusivamente filosofica. Anche il patetismo stilistico acquista un senso all'interno dell'obiettivo morale del poema, senza alcuna scissione interiore del poeta, che deve assecondare una progressione talvolta violenta nelle sue argomentazioni, in modo da consentire al lettore, spettatore³ sempre centrale nell'ideazione del poema, di cogliere le contraddizioni delle altre scuole filosofiche, così come della morale e della religione tradizionale romane, avvicinandosi solo alla fine alla morale epicurea. La lettura, suggestiva e profondamente argomentata, del *De rerum natura* quale atlante della realtà, con uno stile "sublime" escatologico del tutto peculiare, non dimentica mai l'aspetto linguistico e lo sforzo monumentale compiuto da Lucrezio per creare una lingua poetica, ma anche filosofica, che potesse veicolare il messaggio del Maestro senza mai tradurlo in modo opaco, ma trasportandone la dottrina ai suoi giorni.

L'opera di G. costituisce uno studio completo, articolato e ben strutturato di natura tematica sul *De rerum natura*, che riesce a mantenere un equilibrio fra approfondimento filosofico e studio critico-letterario. G. consente al lettore di seguirlo nelle agili digressioni filosofiche, nell'esame dei *loci similes* così come nelle rassegne di studi lucreziani e di filosofia antica, citando sempre i luoghi degli autori antichi, i punti fondamentali degli studi critici nel ricco apparato di note e nell'accurata bibliografia di oltre 20 pagine (pp. 370-392). L'orientamento al testo è sempre garantito grazie ai cinque indici finali dei passi citati, delle cose notevoli, degli autori e dei personaggi antichi, degli studiosi citati e delle parole greche; va infine menzionato anche il glossario finale che in poco più di 40 voci racchiude una serie di lessemi e sintagmi di forte rilievo,

³ Sul ruolo giocato dal lettore in funzione di spettatore del "finimondo" rappresentato dai luoghi escatologici lucreziani è incentrata l'Appendice n. 3 del volume alle pp. 302-309.

intercettati all'interno dei passi investigati all'interno dello studio. Ogni voce riporta il suo equivalente greco, i luoghi lucreziani di occorrenza e il significato nei principali contesti del poema. Uno dei più grandi punti di forza della lettura fornita da G. è quello dell'attaccamento al testo che consente, come una necessaria zavorra, di non perdere mai il contatto con la lingua e lo stile di Lucrezio, anche nei passaggi di maggiore stratificazione di indagine raggiunta nella rassegna delle fonti filosofiche; il latino di Lucrezio diviene in alcuni passaggi il vero protagonista dell'indagine sulla dimensione escatologica del poema, consentendo allo studioso di cogliere l'intento didascalico di Lucrezio anche in quei luoghi del *De rerum natura* che possono in alcuni casi lasciare supporre contraddizioni interne o infedeltà rispetto alla dottrina epicurea. La chiave di lettura che emerge dallo studio consente di interpretare le scelte di Lucrezio con una finalità univoca, anche se non sempre di immediata evidenza, rispondenti al suo tempo e fedeli al messaggio più profondo dell'epicureismo: le scelte stilistiche, dottrinali e di sequenza espositiva diventano tutte armoniche alle conclusioni etiche e didascaliche rintracciate da G. Meritevole di ulteriori approfondimenti sarebbe forse potuta risultare la caratterizzazione degli epicurei latini, menzionati nel capitolo conclusivo come appartenenti all'*élite* di Roma⁴.

Antonello ORLANDO

Irene LEONARDIS, *Varrone, unus scilicet antiquorum hominum. Senso del passato e pratica antiquaria*, "Biblioteca di Athenaeum" 62, Edipuglia, Bari 2019, 273 pp., ISBN 9788872288900, € 35.

Se l'interpretazione dei testi antichi è sempre legata alle domande che poniamo loro, questo è ancora più vero quando si lavora su testi frammentari, che spesso – in virtù della loro brevità e dell'assenza di contesto – permettono di formulare ipotesi interpretative diverse e anche contrastanti. Fin dalle prime pagine del lavoro di Irene Leonardis (I.L.), emerge in modo evidente la cautela con cui la studiosa guarda ai frammenti var-

⁴ Sul tema cf. soprattutto Y. Benferhat, *Cives Epicurei: les épicuriens et l'idée de monarchie à Rome et en Italie de Sylla à Octave*, Bruxelles 2005; G. Garbarino, *Cesare e la cultura filosofica del suo tempo*, in *Cesare: precursore o visionario?*, Atti del convegno internazionale, Cividale del Friuli, 17-19 IX 2009, a cura di G. Urso, Pisa 2010, pp. 207-221, non citati da G.

roniani: frequenti sono l'uso del condizionale ed espressioni che sottolineano la soggettività del punto di vista, quali «sembra», «a mio avviso», «senza cercare di dirimere una questione ancora discussa» (p. 86). La cautela è del resto criterio che l'autrice si propone di seguire in modo programmatico fin dall'apertura del volume: «Dall'analisi dell'opera varroniana, seppur complessa e obbligatoriamente ipotetica in virtù del suo stato frammentario, cercherò di rilevare come egli concepisse e giustificasse la propria pratica antiquaria sulla base del convincimento che la riscoperta e il ricordo dell'*antiquitas* per mezzo dell'erudizione servisse a ritrovare la moralità degli antichi» (*Introduzione*, p. 12). Queste righe riassumono gli aspetti fondamentali del volume: l'ammissione che un'analisi condotta su testi per lo più frammentari non possa che fermarsi allo stato di ipotesi, l'interesse per Varrone "antiquario" o "antichista", in ogni caso erudito attento al passato e ai valori della tradizione, e la prospettiva moraleggiante della lettura delle sue opere, testimoni della necessità di conservare e di riportare all'attenzione dei Romani quel *mos maiorum* che rischiava di essere dimenticato in un'epoca di transizione e di crisi dei costumi quale fu – o fu percepita da chi la visse – la tarda repubblica.

Lo studio di I.L. è suddiviso in cinque capitoli, preceduti da un'*Introduzione* che anticipa i contenuti fondamentali del volume (pp. 9-17) e da una breve nota biografica (pp. 18-24). Il primo capitolo (pp. 25-59) è dedicato al concetto e alle definizioni di *mos*; il secondo esamina le parole legate alla sfera del ricordo («*Memoria e sapientia*: meccanismi e crisi della memoria», pp. 61-104); l'attenzione si sposta quindi sull'ambito politico-culturale, in cui la memoria diventa strumento di identità della *civitas* («L'autorità della memoria», pp. 105-168). Il quarto capitolo è dedicato alla "teologia tripartita" di Varrone («L'antiquaria come strumento gnoseologico. L'utilità della *theologia civilis*», pp. 169-209), mentre il quinto e ultimo («Le *Antiquitates* di Roma per ritornare ai *boni mores*», pp. 211-236) sottolinea una conseguenza della pratica antiquaria di Varrone, vale a dire il suo farsi modello e guida per i contemporanei, portavoce di un'*antiquitas* che tuttavia viene reinterpretata e canonizzata in modo in parte arbitrario, cosicché Varrone finisce «spesso per ridefinire e fissare la tradizione stessa, fino a crearne una nuova» (p. 17). Chiudono il volume le *Conclusioni* (pp. 237-240), la *Bibliografia* (pp. 241-263) e gli indici dei luoghi e dei nomi citati (pp. 265-273).

L'analisi del pensiero varroniano sul passato si fonda essenzialmente su due strumenti: il confronto con i testi coevi – Cicerone *in primis* – al

fine di ricostruire l'ambiente in cui Varrone visse e operò, e di tratteggiare un contesto culturale in cui collocare i frammenti giunti a noi; e l'attenzione per la lingua e per le etimologie. L'aspetto linguistico è un *fil rouge* che percorre l'intero volume e di conseguenza numerose sono le citazioni del *De lingua latina*. L'intero secondo capitolo è dedicato, come si è detto, al lessico del ricordo (*memoria, reminisci, recordare*, la *mens* e il *cor* come luoghi in cui si conservano i ricordi). Ripercorrendo le etimologie varroniane, l'autrice conclude che memoria è sia salvezza dall'oblio, sia *monimentum / monumentum* capace di richiamare in vita i contenuti del passato e di riproporli alle nuove generazioni; così, la studiosa sottolinea il ruolo educativo che la memorizzazione e la memoria avevano per Varrone e in generale per la cultura romana. Ampio spazio è riservato ai termini che nei testi in nostro possesso indicano l'attività del ripetere, con particolare attenzione per *rumino / ruminor* (pp. 74-104), metafora del modo in cui l'allievo ripete e ripensa a quanto udito. Sull'uso di questi verbi I.L. si sofferma a lungo e giunge a suggerire un legame tra *ruminor* in Varrone e il verbo *μηρυκάομαι* impiegato da Filone Alessandrino (*De posteritate Caini* 148; *De agricultura* 131; *De specialibus legibus* 107) per indicare l'azione degli animali ruminanti, allegoria dell'attività dell'anima che richiama alla memoria le conoscenze acquisite. I.L. avanza inoltre l'ipotesi che all'origine di questo motivo comune a Varrone e Filone ci sia il pensiero di Antioco di Ascalona, che di Varrone fu maestro. D'altra parte, la studiosa rintraccia la possibile presenza della concezione, propria di Varrone, della ripetizione funzionale al ricordo nelle fonti successive, in particolare nel decimo libro delle *Confessiones* di Agostino. A questo fine, filo conduttore sono ancora le analogie o gli echi lessicali, anche là dove Varrone non è esplicitamente menzionato. Si tratta di un'operazione delicata, e in effetti I.L. presenta la sua lettura come ipotetica e riconosce che, se a Varrone ricorre Agostino, la sua riflessione sulla memoria ha come fonte principale Cicerone, *Tusc.* 1, 56-61. La studiosa stabilisce così su base lessicale un confronto (pp. 92-104) tra le *Menippeae*, che Agostino non doveva conoscere, e le *Confessiones*, e arriva a supporre che il medesimo motivo della "ripetizione ruminante" fosse presente anche nelle *Antiquitates*.

Le ricerche linguistiche di Varrone percorrono l'intero volume, intrecciate come sono a quelle storiche e antiquarie, in quanto «la lingua rappresenta il mezzo con cui si trasmette la memoria» (p. 134) e viene assicurata la continuità tra passato e presente. In particolare, la ricerca etimologica è

interpretata alla luce del riconoscimento da parte di Varrone di una dimensione della storia *immanis*, ossia di un'immensa estensione di anni privi di tradizione e pertanto non conoscibili con certezza, ma solo per approssimazione: seguendo D.L. Blank¹, I.L. insiste sul valore gnoseologico dell'etimologia, che permette di individuare famiglie di parole e di pervenire a una conoscenza almeno approssimativa del passato più antico e perduto di Roma. Inoltre, l'analisi di alcuni termini legati alla sfera della memoria – e dell'oblio – consente a I.L. di seguire la circolazione di motivi analoghi attraverso diverse opere varroniane: è il caso dei vocaboli derivati dalla radice del verbo *ruo* (*ruina, obruo, eruo*), legati allo scorrere del tempo e alla distruzione della memoria (pp. 157-168), che ritornano nel *De vita populi Romani*, nelle *Antiquitates rerum divinarum* e nel *De lingua latina*. La studiosa (pp. 165-166) riflette anche su una possibile parentela individuata da Varrone tra *eruo* (il verbo che indica l'attività di "riportare alla luce" propria dell'etimologia: *ling.* 6, 2) ed *eruditus*, anche se – come precisa la stessa I.L. – tale ipotesi si fonda su un solo passo di Agostino (*soliloq.* 2, 35) in cui manca il riferimento esplicito a Varrone.

Nel quarto capitolo – in cui l'autrice interpreta la *theologia civilis* come «sintesi approssimativa delle altre due» (p. 189), quella mitica e quella filosofico-razionale – viene ricordata, accanto alla funzione di *nomothetai* dei "re sapienti" che regnarono sulle prime comunità umane, anche quella di *onomatothetai*, che consiste nella prerogativa di imporre i nomi alle cose. I.L. ricorre in questo come in altri casi a un tema caro alla filosofia e cita giustamente il *Cratilo* platonico: il retroterra filosofico di Varrone resta in generale sullo sfondo di questo volume, ma viene costantemente richiamato attraverso brevi cenni ai Pitagorici, agli Stoici, a Posidonio, a Platone, all'aristotelico Dicearco e, naturalmente, ad Antioco di Ascalona.

Spesso, e spesso in modo originale, l'attenzione di I.L. si concentra sui frammenti delle *Menippeae*, a cui del resto la studiosa ha già dedicato alcuni lavori. A titolo d'esempio, i pochissimi frammenti della satira Ἄλλος οὗτος Ἡρακλῆς (frg. 19-20 Astbury) sono interpretati alla luce della teologia tripartita: la satira avrebbe presentato la spiegazione filosofica dell'identificazione tra Eracle e Marte, divinità tradizionali del culto romano, a un popolo incapace di comprenderla in quanto condizionato dalla teologia mitica propria dei poeti.

¹ Varro and the epistemological status of etymology, «HEL» 30, 2008, pp. 49-73; Varro and Antiochus, in D. Sedley (ed.), *The philosophy of Antiochus*, Cambridge 2012, pp. 250-289.

Dal punto di vista grafico, in luogo degli asterischi che separano le sezioni all'interno di un capitolo, aiuterebbe forse in qualche caso la presenza di titoli o sottotitoli, che potrebbero rendere più agevole la fruizione dell'opera.

Nato come tesi di dottorato, lo studio di I.L. è un contributo interessante per la conoscenza di Varrone e del suo tempo. Anche quando l'autrice propone interpretazioni dei frammenti varroniani formulate in via ipotetica, ha il merito di portare all'attenzione del lettore – e di salvare dall'oblio, consegnandoli alla nostra memoria – una ricca raccolta di testi e di temi non solo varroniani, ma propri della cultura e della vita politica e sociale del suo tempo.

Unus scilicet antiquorum hominum sono le parole con cui un personaggio di un frammento delle satire (*Men. frg. 167 Astbury*) ammette di essere un uomo all'antica in quanto difensore dell'importanza del matrimonio: a Varrone come difensore del *mos maiorum* guarda dunque I.L. e il ritratto che ne emerge è quello di un erudito che tenta «di riappropriarsi arbitrariamente di una memoria, sentita come ormai irrimediabilmente perduta perché al di fuori del vissuto quotidiano» (p. 216), e di riproporla come modello ai suoi contemporanei.

Manuela CALLIPO

Amedeo Alessandro RASCHIERI, *Lettura degli autori e insegnamento retorico. Ricerche intorno a Quintiliano e alla retorica antica*, Aracne, Canterano 2020, 220 pp., ISBN 978-88-255-3527-3, € 12.

L'ultima pubblicazione di Amedeo Alessandro Raschieri rappresenta, a nostro avviso, un'ulteriore conferma della validità del pensiero di Italo Lana in merito ai valori imprescindibili per un ricercatore nelle sue attività. In particolare, ci riferiamo al κίνδυνος¹, alla componente del rischio insita in ogni avventura di ricerca e riconoscibile non alla partenza, di norma foriera di certezze incrollabili, ma nel procedere, confrontandosi con un susseguirsi di situazioni che, come nel nostro caso, possono co-

¹ Il principio del rischio costituisce, infatti, uno dei capisaldi del decalogo elaborato da Lana e noto con il nome di *IDENTIKIT del vero ricercatore che si riconosce nel motto* "Et si omnes, ego non". Cf. G. Garbarino, L. Bertelli, E. Malaspina, *Ricordo di Italo Lana (1921–2002)*, «Quaderni del Dipartimento di Filologia, Linguistica e Tradizione Classica "Augusto Rostagni"» 1, 2002, pp. 13-27.

munque condurre a esiti particolarmente fecondi. Originariamente concepita quale analisi puntuale sul primo capitolo del decimo libro dell'*Institutio oratoria*, l'opera di Raschieri ha preso forma tenendo conto dell'esigenza di comprendere i meccanismi sottesi all'elaborazione di un canone letterario greco-latino che Quintiliano considera parte integrante di un progetto didattico ad ampio spettro.

Nel primo capitolo, l'Autore ha ritenuto doveroso rintracciare uno dei due poli del sistema didattico, vale a dire la figura del docente che, nella riflessione quintiliana, è il frutto di una progressiva sublimazione del retore e, nel contempo, di una graduale negazione della retorica quale semplice professione. Il punto di partenza (p. 18) è l'opinione di Marco Antonio nel *De oratore*: in ambito retorico importa disporre non di un'*ars* consumata ma di un certo *ingenium*, coadiuvato da un'esperienza intrinsecamente osservativa². Eppure questo non basta. Lungo il percorso definitorio da lui stesso tracciato, Quintiliano intende sottolineare il carattere primigenio e istitutivo della φύσις (pp. 20-21), di quella materia primordiale valida anche in assenza dell'arte e capace di conferire valore all'apprendimento³. L'affermazione della natura secondo una prospettiva ontologica si coniuga poi con l'etica (pp. 24-29), in grado di neutralizzare i *vitia* normalmente ascritti all'universo retorico⁴. Natura ed etica. Elementi ai quali si aggiunge una conoscenza improntata non all'infinito, ma al molteplice (p. 22). Quintiliano ci consegna, dunque, un'immagine del retore rifondata anche nel segno della realtà⁵.

Delineato il titolare della selezione scolastica, nel secondo capitolo Raschieri procede ragionando giustamente su ciò che contribuisce a determinare il canone e, *lato sensu*, molte delle scelte umane: il bello. Nella retorica antica, l'estetica parrebbe una prerogativa ellenica. In ogni modo la situazione è ben diversa. Certamente in Aristotele (p. 54) la bellezza è adottata per l'elezione di parole provviste di una forza espressiva tale da

² Cic. *de orat.* 2, 175, *quod autem argumentorum genus cuique causarum generi maxime conveniat, non est artis exquisitae praescribere, sed est mediocri ingenii iudicare*; 2, 232, *observatio quaedam est, ut ipse dixit, earum rerum quae in dicendo valent*.

³ Quint. 2, 19, 2, *nam si parti utrilibet omnino alteram detrahas, natura etiam sine doctrina multum valebit, doctrina nulla esse sine natura poterit*.

⁴ Ci riferiamo ai seguenti tre: ἀτεχνία (non-arte), κακοτεχνία (cattiva arte), ματαιοτεχνία (inutile arte). Si sono recentemente occupati di tali concezioni della retorica T. Reinhardt, M. Winterbottom (eds.), *Quintilian, Institutio Oratoria. Book 2*, Oxford 2006, pp. 261- 269, e, in merito alla sola ματαιοτεχνία, anche C. Schneider (éd.), [*Quintilien*]. *Le tombeau ensorcelé (Grandes déclamations, 10)*, Cassino 2013, p. 14, *intr.*

⁵ Quint. 2, 21, 15, ritenendo che l'oratore debba esprimersi su ciò che ha appreso, precisa l'assunto di Cic. *de orat.* 1, 21, ossia il sapersi esprimere su qualsiasi argomento.

renderle visibili⁶ e, in Dionigi di Alicarnasso (p. 56), finisce per operare nella relazione tra parole⁷. D'altro canto, l'esiguità di attestazioni del bello nelle opere retoriche latine fornirebbe segnali inequivocabili di un certo disinteresse (p. 57). In merito poi alla bellezza come parametro, Roma sembra, in apparenza, accantonarla a vantaggio della virtù. Soltanto in apparenza però. Infatti, il bello si configura come una delle *virtutes elocutionis* – l'*ornatus* – finalizzate alla perfezione nel formulare singole parole in un dato contesto testuale⁸ (p. 59; p. 70). Ipotizzando un risvolto hegeliano della questione, appurare la permanenza del bello in entrambe le culture retoriche significherebbe avvalorare il concetto di arte bella, un principio quindi universale ma, come insegna proprio Hegel, provvisorio per la liberazione dello Spirito⁹.

L'analisi della memoria letteraria e, congiuntamente, delle pratiche di scrittura chiude le considerazioni preliminari alla rassegna quintiliana degli autori. Tre sono le sedi fisiche e mentali del ricordo: la biblioteca, la scuola e la produzione creativa (pp. 85-86). L'insieme integrato di tali fattori è certezza di memoria, dell'intimo possesso di un'abbondanza di argomenti e di parole¹⁰. È chiaramente il ricordo di un sapere scritto che interessa maggiormente a Quintiliano: è tramite l'esercizio della lettura, infatti, che si emette un giudizio più accurato¹¹. Il passaggio successivo della trattazione di Raschieri investe la traduzione e la parafrasi (pp. 100-117). Se Cicerone afferma la superiorità della traduzione in latino dell'insuperabile modello greco¹², Quintiliano riabilita (p. 102; p. 106), in un'ottica didattica, la parafrasi quale pratica emulativa, frutto di un processo di semplificazione o di estensione stilistica della traduzione¹³. Quest'ultima diviene, pertanto, un meccanismo della parafrasi, un fatto anche intralinguistico. La lettura comporta, ovviamente, l'attivazione del senso della vista. Se solleci-

⁶ Arist. *rhet.* 3, 1405b, τὰς δὲ μεταφορὰς ἐντεῦθεν οἰστέον, ἀπὸ καλῶν ἢ τῆ φωνῆ ἢ τῆ δυνάμει ἢ τῆ ὀψει ἢ ἄλλῃ τινὶ αἰσθήσει.

⁷ Dion. Hal. *comp.* 4: ἰκανῶς γὰρ οἴομαι πεποιηκέναι φανερόν ὃ προῦκειτό μοι, ὅτι μείζονα ἰσχύον ἔχει τῆς ἐκλογῆς ἢ σύνθεσις.

⁸ Quint. 8, 1, 1, *ea spectatur verbis aut singulis aut coniunctis. In singulis intuendum est ut sint Latina, perspicua, ornata, ad id quod efficere volumus accommodata: in coniunctis ut emendata, ut <apte> conlocata, ut figurata*; 8, 3, 40; 4, 2, 118.

⁹ Cf. V. Cicero (ed.), Hegel. *Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio*, Milano 2000, p. 907.

¹⁰ Quint. 10, 1, 6.

¹¹ Quint. 10, 1, 17.

¹² Cic. *de orat.* 1, 154-155.

¹³ Quint. 1, 9, 2, *versus primo solve, mox mutatis verbis interpretari, tum paraphrasi audacius vertere, qua et breviare quaedam et exornare salvo modo poetae sensu permittitur.*

tato e orientato a dovere, quest'ultimo concorre poi alla creazione di immagini mentali¹⁴, specie nel corso della *narratio*, occasione d'incontro tra immaginazione, eccellenza stilistica e retorica (pp. 126-130).

Il panorama sugli autori significativi, oggetto dell'ultima sezione del saggio, è indagato lungo un percorso che Raschieri concepisce in tre momenti susseguenti. Innanzitutto, egli definisce la rassegna come un *excursus* nell'*Institutio oratoria* (pp. 133-151). Un *excursus* che ammette strutturalmente l'impossibilità di offrire un esaustivo dispiegamento di opere da leggere: si evita la trattazione di certi contemporanei e, allo stesso tempo, di frugare biblioteche¹⁵. E quando inevitabilmente l'universo romano e quello ellenico s'incontrano, scatta un metaforico confronto atletico-militare dall'esito scontato in filosofia, se si eccettuano gli sforzi ciceroniani, ma inaspettato in retorica, grazie a una proverbiale capacità di generare sentimenti da parte dei Romani. Si viene poi all'ἔξις (pp. 152-171), una condizione acquisita mediante la pratica, a prima vista equivalente al termine latino *habitus*. E infatti, pur indicando una stabilità raggiunta con l'applicazione, *habitus* non ha fatto breccia nella teoria retorica, rimanendo confinato in un generico discorso fisico ed etico. A prevalere è, dunque, *facilitas*, che Quintiliano considera *firma*, creando un nesso allitterante semanticamente in linea con le considerazioni di Filodemo di Gadara sull'ἔξις¹⁶. Infine le azioni e i verbi a completare il quadro degli strumenti di redazione (pp. 177-190): si passa dai verbi con il prefisso in *ex-* per la scelta a quelli del *iudicium*, come *probare* e *damnare*. L'atto vero e proprio della compilazione, *in numerum redigere*, racchiude un congegno concettuale determinato da uno strategico utilizzo del confronto (*conlatio*) argomentativo su grammatica e stile degli autori, da una conseguente organizzazione in liste ordinate (*enumeratio*) e da una possibilità plurima di impostare il discorso sulla base di conseguenze tra loro alternative (*comparatio*).

¹⁴ Peraltro, tale fenomeno si deve ricondurre *in primis* all'oratore. In questo caso è associabile all'induzione, per cui entra in gioco una fertilità inventiva (φαντασία) tale da mettere l'oratore nella condizione di prevalere nella mozione degli affetti e da risultare, in ogni caso, manipolabile dal soggetto stesso. Quint. 6, 2, 29, *quas φαντασίας Graeci vocant (nos sane visiones appellemus), per quas imagines rerum absentium ita repraesentantur animo ut eas cernere oculis ac praesentes habere videamur, has quisquis bene ceperit is erit in adfectibus potentissimus*. Cavarzere sospetta che dietro alla tesi quintiliana si celi Arist. *an.* 427b, mediato in età ellenistica. Cf. A. Cavarzere, *Gli arcani dell'oratore: alcuni appunti sull'actio dei Romani*, Roma-Padova 2011, pp. 131-139.

¹⁵ Quint. 10, 1, 37-38; 10, 1, 104.

¹⁶ *PHerc.* 1674, col. 38, ed. Longo Auricchio 123.

Tecnico e divulgativo, incisivo e incalzante, lo studio presentato da Raschieri in *Letture degli autori e insegnamento retorico* ha il pregio di esporre in maniera organica numerose riflessioni sul catalogo quintiliano, nel segno di un'acquisizione metodologica ed epistemologica, da intendersi quale imprescindibile premessa alla comprensione di un catalogo letterario destinato alle future classi dirigenti imperiali.

Alessandro MANDRINO

Francesco ARCARIA, «*Iudicis est semper in causis verum sequi, patroni non numquam veri simile, etiam si minus sit verum, defendere*»: *Il "dovere di verità" tra la deontologia forense italiana e l'esperienza giuridica romana*, Satura Editrice, Napoli 2020, 160 pp., ISBN 978-88-7607-205-5, € 25.

Esiste un "dovere" di verità nell'attuale deontologia forense italiana? È mai esistito nell'esperienza giuridica romana? Se esistito, può essere indicato come antecedente? Se si parte dalla quarta di copertina (peraltro, naturale approccio dopo la "prenessione" di qualunque libro), si viene immessi immediatamente nel solco della (bella e attuale) ricerca condotta da F. Arcaria (d'ora in poi A.). Se, poi, si passa (altrettanto naturalmente) alla lettura della corposa (anche per le indicazioni bibliografiche preliminari) *Introduzione*, si ha facile conferma che il tema è proprio quello enucleato dai tre interrogativi. Per trattarlo, occorre però giustamente partire dal primo quesito (cap. 1). A. analizza le modalità con cui si perviene all'attuale art. 50 del nuovo Codice Deontologico Forense italiano ("Dovere di verità", nella configurazione del 31 gennaio 2014) esaminando anzitutto il previgente art. 14 in un percorso che porta ad individuarne portata e limiti e sottolineando, in particolare, come «a dispetto della sua codificazione come principio generale nell'art. 14 ed a prescindere dalla sua traduzione nella pratica forense di tutti i giorni, il "dovere di verità" imposto da tale articolo ai difensori nella composizione degli atti processuali e nel corso dello svolgimento dell'attività giudiziaria presenti tali difficoltà nella sua concreta applicazione e, quindi, nel suo essere cogente per l'avvocato che ne è destinatario da ingenerare più di un dubbio in ordine alla stessa utilità della sua previsione e, soprattutto, della sua configurazione tecnica» (pp. 50-51). A. arriva a evidenziare come la "regola", per

quanto astrattamente ragionevole e fondata, finirebbe tuttavia addirittura per non attenersi al “dovere di verità”, poiché quest’ultimo non può imporre “in positivo” a carico del difensore un generalizzato dovere di collaborazione alla ricerca della verità “oggettiva” di qualsiasi fatto rilevante, favorevole o sfavorevole alla parte assistita, ma si preoccupa soprattutto di consacrare “in negativo” il divieto di allegazioni consapevolmente false e il divieto di utilizzazione consapevole di prove o di dichiarazioni false. In definitiva, la previsione può anche apparire una specificazione non indispensabile di quanto già imposto dall’art. 88 c.p.c. («Dovere di lealtà e di probità»).

L’indagine prosegue analizzando la configurazione attuata dal vigente art. 50, con l’esame delle sue singole previsioni, ed evidenziando sempre come «il rapporto tra l’avvocato e la verità è governato dal dovere di fedeltà al cliente, nel cui interesse vanno usati tutti gli strumenti difensivi legittimi (compresa la tanto deprecata prescrizione), con la conseguenza che l’essenza della difesa è dunque tutta in questa ricerca della verità, certo non assoluta, alla quale deve mirare un’avvocatura pienamente consapevole tanto del proprio ruolo quanto dei propri diritti e doveri» (pp. 58-59).

Nel cap. 2 A. trasla l’indagine in epoca romana, partendo da una fondamentale premessa: la diversità di formazione e di ruolo tra l’avvocato contemporaneo e l’avvocato romano (peraltro indicato dalle fonti in maniera effettivamente variegata da *orator* a *patronus*, ad *advocatus*, citando solo alcuni dei termini adoperati). L’avvocato del I secolo a.C. (quello, per intenderci, di Cicerone, del quale si parlerà a breve) è solo occasionalmente e marginalmente un conoscitore del diritto: egli è piuttosto un *orator* formato sulla retorica greca. È proprio l’insegnamento (nel II sec. a.C.) dei retori greci – ricorda giustamente A. – ad avere vasta risonanza presso gli oratori romani, che dunque formavano i loro discorsi d’ambito giudiziario nel rispetto dei precetti elaborati dalla retorica greca. A. precisa, però, come la retorica fosse «solo astrattamente la scienza dell’argomentazione, giacché in effetti essa non operava come una tecnica dell’argomentazione allo stato puro, bensì come una tecnica di persuasione» (73). Il che equivale a dire – aggiunge l’A. – che «era un ragionamento ad effetto in quanto mirava piuttosto a colpire e suggestionare che non a convincere con la sua esattezza ed il suo rigore» (73). Riflessione, in verità, che potrebbe essere forse riduttiva (ed anche decettiva) rispetto alla natura e alla funzione della retorica nell’ambito dell’argomentazione adoperata nel discorso di genere giudiziario dell’epoca di Cicerone.

È comunque in riferimento proprio all'operato di Cicerone e dei suoi omologhi che l'A. si chiede (ponendosi la seconda delle tre domande alle quali l'indagine cerca di rispondere) se tra i *praecepta patrocini* costituenti i canoni deontologici della professione forense romana vi fosse anche il "dovere di verità" e, nel caso affermativo, quale fosse il suo contenuto. A. evidenzia come per Cicerone «mentre il giudice nelle cause deve sempre perseguire la verità [*Judicis est semper in causis verum sequi*], il patrono deve invece sostenere il verosimile, ancorché sia meno vero [*patroni non numquam veri simile, etiam si minus sit verum, defendere*]» (pp. 85-86). L'*officium defensionis* è evidentemente antitetico rispetto all'*officium iudicis* ed è inteso come diritto-dovere di impostare la difesa (tanto nei processi criminali quanto in quelli civili) nei modi e nei tempi più utili al cliente, e soprattutto «come piena ed incondizionata facoltà di valorizzare ogni minimo elemento favorevole all'assistito e, al contrario, di trascurare, minimizzare o svalutare gli elementi contrari» (93), salvo il limite della falsificazione e dell'invenzione delle prove (come Cicerone stesso ricorda in *Cluent.* 51). È proprio il suo *officium defensionis* a non imporgli alcun "dovere di verità": l'unica scelta sarà quella di difendere cercando il "verosimile", offrendo – grazie alla retorica – conclusioni "verosimili", non necessariamente vere, così come non necessariamente vere devono essere le premesse dalle quali l'*advocatus* può partire. Il che può implicare anche l'uso ipotetico di premesse false: del resto, l'*investigatio veritatis* era di competenza del giudice, il quale doveva vagliare e utilizzare gli *argumenta* che avessero «il precipuo ed esclusivo carattere della verosimiglianza e della probabilità» (101). Ebbene, questi *argumenta* sono tipici del modello di avvocato prospettato da Cicerone: avvocato che deve *veri simile defendere*, cioè ricercare e sostenere il verosimile.

Successivamente A. – chiarito cioè il pensiero di Cicerone in ordine al concetto di "verità" e, conseguentemente, all'inesistenza di un "dovere di verità" gravante sull'avvocato – s'interroga sulla posizione assunta dai giuristi in proposito, con particolare riguardo a Gaio e Paolo. Molto interessanti, relativamente a quest'ultimo, appaiono le riflessioni sul "silenzio" dell'interrogato e sulla possibile *ficta confessio*, nonché – come naturale conseguenza – sul "silenzio" dell'avvocato in ordine a fatti o atti dei quali fosse venuto a conoscenza nell'esercizio del proprio mandato (comportamento, quest'ultimo, ritenuto perfettamente lecito e non lesivo di alcun "dovere di verità"). Altrettanto interessante appare l'esame delle costituzioni nell'ultimo paragrafo, con efficace chiosa sul parallelismo tra

l'attività degli avvocati e quella dei militari («come le esigenze della guerra consentono ai soldati di servirsi di ogni mezzo per vincere le battaglie, così agli avvocati, per vincere le cause, è permesso non dire il vero», 136), evidenziando la non sussistenza per i primi di alcun “dovere di verità”.

A conclusione di un percorso di indubbio valore, supportato da un corposo assetto bibliografico, A. – dovendo rispondere al terzo quesito che si è posto – evidenzia le analogie, forti, tra la deontologia forense romana e quella odierna italiana. Analogie che scaturiscono, soprattutto, dalla comune configurazione di un *ius defensionis* inteso come diritto-dovere di impostare la difesa nei modi più utili al cliente, con il solo limite della falsificazione e dell'invenzione delle prove.

Si tratta di un volume di grande interesse, che – al di là di qualche peccato in cui il recupero dell'antecedente può risultare leggermente faticoso – ben potrebbe rappresentare una straordinaria lettura introduttiva sia per lo studente di Giurisprudenza sia per colui che studia per esercitare, prima o poi, un *ius defensionis*.

Gianluca SPOSITO

Francesco CITTI, Daniele PELLACANI (edd.), *Ragione e furore. Lucrezio nell'Italia contemporanea*, Edizioni Pendragon, Bologna 2020, 248 pp., ISBN 978833642031, € 28,00.

Questa ricca miscellanea, per esplicita dichiarazione dei curatori, raccoglie una serie di contributi presentati nel corso del convegno *Ragione e furore. Lucrezio nell'Italia contemporanea* (Bologna, Accademia delle Scienze, 22-23 novembre 2017), evento di grande impatto scientifico allestito per l'inaugurazione della mostra *Vedere l'invisibile. Lucrezio nell'arte contemporanea* (Bologna, Biblioteca Universitaria – Museo di Palazzo Poggi, 22 novembre 2017 – 14 gennaio 2018).

Le relazioni, tenute da studiosi e studiose di chiara fama e solida competenza nell'indagine dell'opera lucreziana, sono ripartite in tre distinte sezioni tematiche, riguardanti la presenza del poeta latino nell'arte, nella filosofia e nella letteratura italiana contemporanea.

I due saggi iniziali, a firma rispettivamente degli editori Daniele Pellacani (*Deviazioni e incontri: il De rerum natura tra letteratura e arte*, pp. IX-XIX) e Francesco Citti (*Latino e dialetto: a proposito di due cosmologie*

neolucreziane, pp. XXI-CII), hanno carattere generale e introduttivo: il primo offre infatti una vasta panoramica sulle riscritture e su alcuni allestimenti artistici del *De rerum natura* (d'ora in avanti DRN) realizzati nel Novecento, mentre il secondo ispeziona la tecnica compositiva e le interrelazioni poetiche con il modello latino del *Niger mundus seu Atomus caecus*, un poemetto dai toni e dai contenuti marcatamente lucreziani composto da Emilio Villa (1914-2003); Citti si occupa poi, come ultimo spunto di indagine, di *Nùmari sempre Lucrezio*, parte della raccolta *Anal-fabeto* (1979) del poeta dialettale Ernesto Calzavara (1907-1999): si dimostra così come l'interazione linguistica tra le componenti lessicali del trevigiano, ibridato con gli influssi del lombardo, e le suggestioni speculative desunte dal poema latino costituiscano una soluzione sperimentale davvero inedita, esito di un'esplorazione tanto linguistica quanto filosofica che giunge all'autore a partire dalla lettura dell'opera lucreziana.

La prima parte, dedicata all'arte, è inaugurata dall'intervento di Roberto Pinto (*Gli artisti e Lucrezio, una storia ancora viva*, pp. 3-22), in cui si presenta un'indagine riassuntiva delle principali correnti artistiche che, in forme diverse, seppero reinterpretare il messaggio lucreziano, adattandolo a nuove esigenze espressive e declinandolo così secondo gusti e prospettive peculiari. Elena Pontiggia (*Valenti, Della Torre e il caos di Lucrezio*, pp. 23-32), proseguendo su questa linea di ricerca, si sofferma invece sull'opera di Italo Valenti ed Enrico Della Torre, che tra gli anni '50 e '70 del secolo scorso rilessero frammenti del DRN tramite la traduzione di Giorgio Orelli, convertendoli così in pittura: il primo con un tocco armonico e composto, che intende ricreare il principio ordinatore della Natura a governo della fisica e della materia lucreziane, il secondo invece avvicinandosi di più all'astrattismo geometrico, condividendo quindi con il poeta latino l'attenzione per le forme e le architetture dell'Universo. Anna Scalfaro (*La ricezione musicale italiana del De rerum natura nel secondo Novecento e nei primi anni Duemila*, pp. 33-62) si dedica ad una disamina molto articolata su numerosi compositori e relative opere (da *La peste di Atene* di Teresa Procaccini, 1952, ai *Primordia rerum* di Oscar Bianchi, 2002) e sulle relazioni specifiche che essi seppero intrattenere con il DRN, con il comune obiettivo di tradurre in sinfonie il messaggio lucreziano¹.

¹ L'intervento è bruscamente interrotto a p. 58 da un ricco apparato iconografico (non segnalato nell'indice iniziale), fonte senz'altro preziosa per il lettore al fine di osservare più nel dettaglio la filtrazione di motivi lucreziani nell'arte contemporanea. Tuttavia, per una maggiore chiarezza, avremmo preferito che tale spazio fosse sistemato quantomeno

Aprè la seconda parte dedicata alla filosofia il saggio di Annarita Angelini (*Lucrezio nella filosofia italiana del Novecento*, pp. 63-88), che studia l'incidenza di Lucrezio in alcune correnti filosofiche del Novecento italiano, contraddistinte da un diverso e quasi opposto trattamento del pensiero e della personalità del poeta, variamente inteso e riadattato a seconda degli indirizzi programmatici da cui fu ripreso, in un riu-so che spazia dalla critica radicale del neo-idealismo gentiliano alla più distesa celebrazione della linea crociana. Molto utile anche in una prospettiva didattica, il contributo di Lisa Piazzì (*Le edizioni del De rerum natura e la critica lucreziana nel Novecento*, pp. 89-128) traccia una *summa* delle principali edizioni del poema, indagando anche la bibliografia secondaria a corredo pubblicata nel Novecento italiano, con un'attenzione particolare per il seguito e la ricezione che tali opere ebbero nel contesto straniero. La studiosa spende poi alcune interessanti pagine all'analisi di Lucrezio nelle antologie scolastiche e nella manualistica in genere, facendo emergere quali aspetti dell'opera siano stati posti, nel tempo, in maggiore o minore risalto.

La terza ed ultima sezione è introdotta dall'unico contributo in lingua straniera della miscellanea. Stephen Harrison (*Translating Lucretius' De Rerum Natura: Contemporary Verse Versions in English*, pp. 129-148) propone un'indagine sulle caratteristiche poetiche di sei traduzioni in lingua inglese di una specifica pericope del DRN (2, 1-19), ciascuna delle quali affronta il testo latino da una prospettiva stilistico-interpretativa autonoma eppure, per certi versi, in parziale dipendenza dalle soluzioni adottate nei casi precedenti; il critico intende così dimostrare come il confronto sinottico tra le trasposizioni letterarie, specie in ambito anglosassone, permetta di delineare un quadro più completo del profilo dell'autore, facendo emergere una sintesi più lucida degli aspetti, linguistici e interpretativi, più salienti. Luciano Landolfi (*Occasionalità di una traduzione poetica: Lucr. 1, 1-16 e le urgenze didattiche di G. Ungaretti*, pp. 149-188) studia la traduzione e la finalità didattica (con riferimento cioè alla divulgazione e all'esperienza in qualità di insegnante) della traduzione ungarettiana del proemio del DRN, mettendone a fuoco le costanti letterarie e stilistiche, la reinterpretazione di singoli elementi sintagmatici e le conseguenze ideologiche e filosofiche che tali scelte traduttive determinano nella resa italiana. Carlo Carena (*Orelli e Valenti: poeta e pittore*

al termine della sezione della raccolta dedicata per l'appunto all'arte, se non addirittura al fondo del volume, con opportuni e relativi rimandi.

nell'*Universo di Lucrezio*, pp. 189-194), in un brevissimo, ma illuminante intervento, traccia considerazioni generali sulla poetica di Giorgio Orelli, traduttore di vaglia di Lucrezio, la cui posa stilistica finisce per contagiare molti aspetti del canzoniere dell'artista italiano. Anche nell'esperienza pittorica e letteraria di Italo Valenti Carena rintraccia l'eco lucreziana, rievocata però in toni più caotici e primordiali rispetto ad Orelli, tale per cui si staglia con maggiore imponenza la potenza primigenia che anima i versi del DRN. Elena Nicoli (*Italo Calvino e Lucrezio: dalla fase combinatoria alle Lezioni americane*, pp. 195-214) propone una rilettura dei rapporti tra Calvino e Lucrezio all'interno delle *Lezioni americane*: la teoria letteraria congeniata dal prosatore italiano, soprattutto per quel che riguarda le posizioni sulla leggerezza, è confrontata con la scrittura, inquieta e al tempo stesso tersa, del poeta latino, che agisce così, insieme con altri, da paradigma di riferimento per la visione che il grande saggista ebbe del mondo e della letteratura. Emilio Pasquini² (*Il Lucrezio "dantesco" di Roberto Herlitzka*, pp. 213-220) investiga, in rapida ma puntualissima sintesi, le caratteristiche stilistiche della traduzione in terzine dantesche del DRN a cura di Roberto Herlitzka, impresa di incredibile valore che, a giudizio dello studioso, con cui non si può non concordare, riesce a inquadrare l'altezza vertiginosa del contenuto filosofico veicolato da Lucrezio all'interno dello schema metrico e delle convenzioni formali della *Commedia*. Alberto Bertoni (*Lucrezio milanese. Interpretazioni, letture, riscritture di Milo De Angelis e Giancarlo Pontiggia*, pp. 221-238) esamina i rapporti intercorrenti tra Milo de Angelis e Giancarlo Pontiggia, le cui produzioni poetiche, dagli esiti mai del tutto coincidenti, ricorrono entrambe al DRN come serbatoio di immagini e di temi, filtrati diversamente a seconda delle singole sensibilità.

Il volume termina con un pratico indice analitico, che agevola un più comodo reperimento dei passi e delle cose notevoli.

In conclusione, questa miscellanea si rivolge non soltanto ad un pubblico di specialisti nei vari campi disciplinari toccati, ma anche a lettori appassionati dell'opera lucreziana, che possono così trovarvi stimolanti spunti di riflessione su cui meditare. Riteniamo che l'agilità con cui si affronta la lettura dei saggi, condotti con indubbio rigore scientifico e sicura impostazione critica, senza quella messe di dati nozionistici che rischia

² Fuori recensione, ci piace ricordare, anche solo in una noticina, lo straordinario lascito, culturale ed umano, del Prof. E. Pasquini, recentemente scomparso, che qui leggiamo in uno dei suoi ultimi interventi pubblicati.

di pregiudicare una fruizione di più ampio spettro, consenta e meriti un suo impiego non solo nella didattica universitaria, ma anche nelle scuole secondarie, ove la transdisciplinarietà è divenuta sempre più requisito essenziale per un produttivo approccio all'interpretazione testuale.

Crediamo infatti che tra i pregi più consistenti da attribuire alla presente raccolta vi sia proprio l'intenzione di proporre piste di ricerca innovative e in parte ancora inedite, che integrano analisi e metodi mutuati da ambiti di studio differenti, con l'auspicio concreto che possano essere riprese e valorizzate quanto prima.

Alberto CROTTO

David MOVRIN, Elżbieta OLECHOWSKA (eds.), *Classics and Communism in Theatre. Graeco-Roman Antiquity on the Communist Stage*, Znanstvena založba Filozofske fakultete Univerze v Ljubljani, Ljubljana University Press, Faculty of Arts and Faculty of "Artes Liberales", University of Warsaw Press, Warsaw-Ljubljana 2019, ISBN 9788328600621, € 24,90.

Il libro costituisce il terzo volume della serie *Classics and Communism* (2013), il cui obiettivo primario, esplicitamente dichiarato, è quello di approfondire e – in svariati casi – esaminare per esteso e per la prima volta la presenza di reminiscenze letterarie del teatro classico nelle opere di intellettuali attivi nei contesti geografici e nel periodo storico contrassegnati dall'influenza del comunismo. Un argomento di considerevole interesse che, grazie ai contributi di questa miscellanea, trova ora una prima, anche se non ancora definitiva, sistemazione.

I curatori della presente pubblicazione, dopo una rapida introduzione (pp. IX-XIII), hanno raccolto una quindicina di articoli a firma di studiosi e studiose le cui ricerche, come si legge nel relativo profilo biobibliografico alla fine del libro (pp. 503-511), si sono incentrate soprattutto sulla ricezione della classicità in rapporto al comunismo e ai fenomeni sociopolitici e storico-culturali ad esso connessi.

Aprire la rassegna di saggi un lavoro di Edith Hall (*American Communist Idealism in Georges Cram Cook's The Athenian Women* (1918), pp. 1-22), che indaga il profilo del celebre regista teatrale George Cram Cook, autore di un riadattamento della *Lisistrata* aristofanea, in cui emerge di-

stintamente come le tensioni sociali e le istanze di cambiamento politico propuginate dal commediografo ateniese siano riprese dallo sceneggiatore statunitense, per cogliere e mostrare così analogie significative con le grandi trasformazioni scatenatesi all'indomani del primo conflitto mondiale e, soprattutto, nel corso della rivoluzione russa del 1917. In *British Communist Theatre and Aristophanes: The Case of Ewan MacColl and Joan Littlewood* (pp. 23-44), Henry Stead esamina invece l'allestimento della *Lisistrata* proposto dalla compagnia d'arte drammatica londinese *Theatre Workshop*; indagando, più complessivamente, la ripresa di temi squisitamente aristofanei nella regia e nella messinscena di spettacoli organizzati da questa scuola teatrale, si riesce a comprendere meglio come il riuso delle commedie attiche sia servito a rendere più capillare la circolazione dell'ideologia comunista nell'ambito inglese di quell'epoca. Michele Valerie Ronnick (*A Look at Herbert P.J. Marshall and Do Somethin' Addy Man! Or The Black Alcestis*, pp. 45-60) si sofferma sul primo *musical* interamente interpretato da attori e attrici di colore mai presentato nei teatri londinesi (1962), con la regia del produttore, dichiaratamente comunista, Herbert P.J. Marshall. La *pièce*, che suscitò vivo interesse, ma anche accese discussioni nell'opinione pubblica e sui giornali del periodo, reinterpreta, con un forte sperimentalismo, l'omonima tragedia euripidea, di cui l'autrice di questo intervento ricostruisce la genesi e le caratteristiche salienti, colmando quella che ritiene essere una considerevole lacuna negli studi specialistici. Il quarto contributo (Nina V. Braginskaya, *Symbolist Ideas in the Scripts of Gubpolitprosvet: The Theory and Practice of Proletarian Performance*, pp. 61-76) adotta una prospettiva sociopolitica per esaminare la storia del teatro in Russia nella stagione immediatamente successiva alla rivoluzione del 1917. Specie per quanto concerne il riadattamento delle parti corali della tragedia greca, nello specifico di quella sofoclea, si sottolinea come l'ideologia comunista seppe avvalersi di questa struttura poetica per farne una cassa di risonanza e di affermazione del proprio credo politico e per dare forma espressiva alle masse proletarie, che proprio nel coro tendevano a riconoscersi come collettività riunita sotto un comune interesse. Anche nei frangenti più sanguinosi della Rivoluzione, la studiosa ritiene dunque che l'acquisizione del patrimonio drammatico della tragedia e della commedia attica abbia contribuito al rafforzamento della coscienza di classe del pubblico cui queste riprese si rivolgevano, arricchendo così un patrimonio culturale e ideologico in cerca di consenso e in corso di progressiva affermazione. Hanna Paulou-

skaya e Maria Pushkina (*The Presence of Antiquity in Belarusian Soviet Theatre: the 1929s*, pp. 77-98) si concentrano sulla produzione teatrale nella Bielorussia degli anni Venti del XX secolo, raccogliendo dati sull'allestimento e sulla commissione, da parte degli organismi politici allora preposti alla propaganda culturale filorusa e filocomunista, di opere teatrali. Ancora una volta la tradizione della tragedia classica servì ai registi, ai produttori e agli attori come canovaccio preparatorio per vere e proprie riscritture di copioni che, pur non mancando di sollevare critiche talora anche molto aspre per le idee ivi sostenute, permisero alla drammaturgia bielorussa di arricchire le proprie conoscenze, letterarie e teatrali, in un frangente storico caratterizzato da importanti mutamenti. Rasa Vasinauskaitė (*Classics on the Soviet Lithuanian Stage: The Case of Juozas Miltinis' Theatre*, pp. 99-122) si occupa della carriera attoriale di Juozas Miltinis sui palcoscenici della Lituania nell'epoca post-staliniana (1957-1968), che segna di fatto l'affermazione dell'influsso classico nella realizzazione delle più importanti opere drammaturgiche di questo intellettuale di altissimo profilo. A differenza di altri contesti in cui il paradigma tragico greco fornì un sussidio ideologico alla politica di regime, l'esperienza lituana insegna invece che un vasto collettivo di sceneggiatori, prendendo spunto dalle traduzioni di drammi greci classici, ricorse proprio al teatro di ispirazione classica come strumento espressivo per manifestare posizioni di dissenso rispetto al credo partitico dominante, restituendo direttamente alle scene quella libertà di parola e di critica sociale che la Grecia antica aveva assegnato loro. Elżbieta Olechowska (*Ancient Play on Stage in Communist Poland*, pp. 121-168) offre una rassegna molto articolata dei programmi culturali e delle relative messinscena nei teatri polacchi durante la fase di più radicato assoggettamento all'influenza politica del comunismo. Raccogliendo informazioni relative alle carriere e ai profili dei diversi produttori e sceneggiatori, l'autrice spiega come il vario trattamento dei personaggi mutuati dalla classicità, specie quello di Antigone, abbia permesso di sviluppare, a seconda dei casi, una opposizione, più o meno decisa, ai modelli imposti dalla potenza egemone. Maria Kalinowska (*Images of Sparta in Polish Post-War Theatre*, pp. 169-176), pur nella brevità del suo contributo, indaga con particolare cura la ricezione del mito e del culto spartano nella Polonia dell'Ottocento, in cui il modello dell'antica Sparta è stato oggetto di venerabile contemplazione, espressione del titanismo individuale che contraddistingue gran parte dell'ideologia romantica. Nel corso del Nove-

cento inoltrato, invece, a seguito del secondo conflitto mondiale, il modello spartano si trasforma al contrario in emblema della sopraffazione, dell'esaltazione esasperata della forza bruta e della strategia di asservimento della potenza straniera. Katarzyna Jerzak (*Antigone in Exile: Henryk Grynberg's Literary Inception and Fate*, pp. 177-190) si concentra sulla libera reinterpretazione del personaggio sofocleo di Antigone da parte dello scrittore polacco Henryk Grynberg, sopravvissuto ai campi di concentramento nazisti e testimone, nei suoi libri, delle atrocità della guerra, al punto da essere generalmente riconosciuto come "cronista del destino e della storia degli ebrei polacchi". Nella prospettiva di quest'autore, l'eroina tragica diviene paradigma della disintegrazione e della violazione totale delle leggi, umane e divine, a cui reagisce con la sola misura pietosa delle sue azioni, attraverso le quali, in palese affronto al potere, cerca di restituire decoro ad un'umanità alla deriva. Ne consegue dunque una forte identificazione nella figura mitica da parte dell'intellettuale polacco, che ricerca nel mondo classico un precedente illustre su cui proiettare la propria dolorosa esperienza autobiografica. Lubomir Kysučan (*Classical Topics on the Stages of Brno Theatres between 1948 and 1989*, pp. 191-202), prendendo in esame l'intervallo cronologico che spazia dalla fine della seconda guerra mondiale alla caduta del Muro di Berlino, si concentra, in rapida sintesi, sulla produzione teatrale a Brno. Egli rileva così che l'allestimento di commedie d'ispirazione aristofanea fu funzionale a mettere in ridicolo le contraddizioni e le debolezze strutturali interne al comunismo che, adottando una politica di censura di ogni aspetto della vita culturale dello Stato e della città ceca, mirava a limitare il consenso per le diverse manifestazioni di opposizione, che anche grazie al teatro d'ascendenza classica trovarono il modo per resistere e affermarsi. Bernd Seidensticker (*Ancient Drama and Reception of Antiquity in the Theatre and Drama of the German Democratic Republic (GDR)*, pp. 203-226) constata che nella Repubblica Democratica Tedesca, che adottò severe forme di controllo dei mezzi di comunicazione e dell'espressione artistica nella sua massima accezione, il teatro, forte di un riuso capillare della tradizione classica e dei sottintesi politici della commedia greca, fu un canale importantissimo attraverso il quale gli intellettuali seppero fare non solo critica militante, ma anche una sferzante satira all'ideologia dominante e alle imposizioni di regime, riprendendo così una prassi comune in molte altre parti dello spazio geopolitico sottoposto alle autorità comunista. Alenka Jensterle-Doležal (*In the Realm of Politics, Nonsense, and the Ab-*

surd: The Myth of Antigone in West and South Slavic Drama in the Mid-Twentieth Century, pp. 227-242) rileva come nell'intera produzione novecentesca del teatro di area slava, soggetta all'influenza della politica comunista, il personaggio di Antigone costituisca una presenza fissa sulle scene, al centro di una intensa attività di rielaborazione concettuale e drammatica. L'opposizione dicotomica tra l'eroina, simbolo di una nazione e di una società che continuano a difendere i valori tradizionali nei quali riconoscono i pilastri della propria identità, e Creonte, figura della repressione violenta e dell'imposizione militaresca, rappresenta il tema centrale nei vari allestimenti riguardanti Antigone, che assurge così a emblema di una coscienza collettiva moderna, le cui radici allignano in profondità nella tradizione classica. Brane Senegačnik (*Translating as Prophesying One's Fate: Ivan Hribovšek and His Antigone*, pp. 243-252) propone una rilettura dell'attività traduttiva del poeta e filologo sloveno Ivan Hribovšek. Un intellettuale dalla solida formazione classica, appassionato lettore di Catullo e dei tragici greci, coinvolto anch'egli in prima persona nei movimenti di resistenza riuniti nel Fronte di Liberazione del Popolo Sloveno, scorse in Antigone il modello mitico a cui ispirarsi. Nella sua traduzione della tragedia sofoclea (1941), egli seppe trasfondere non soltanto un fiero sentimento patriottico, ma anche l'alto codice morale che governava il suo agire, comprendendo come l'esercizio della traduzione permettesse all'attività letteraria di manifestare con convinzione un'ideale politico di grande libertà. David Movrin (*Surviving the Latibulum: Vitomil Zupan, Classics and Classicists*, pp. 253-266) studia la presenza di alcuni stilemi classicheggianti nella produzione letteraria, e segnatamente poetica, di Vitomil Zupan, in cui il repertorio classico è impiegato non solo come serbatoio di immagini da cui egli attinge liberamente, ma anche come retroterra culturale in cui egli ritrova lo spunto critico necessario per demolire gli ideali utopici del comunismo, in cui perde progressivamente fiducia. Nevena Panova (*Ancient Drama in Bulgaria (1944-1989): Performance as Escape*, pp. 267-280) fornisce una panoramica generale sullo stato degli studi e sull'avanzamento delle ricerche nel campo della ricezione del dramma antico in Bulgaria dopo la seconda guerra mondiale, sottolineando così l'esigenza di approfondire questo tema che, pur essendo stato trattato da prospettive multidisciplinari, richiede ancora di essere esaminato nel dettaglio, specie per quanto riguarda l'attività di traduzione delle opere classiche, soprattutto tragedie e commedie.

Conclude il volume un archivio assortito di immagini fotografiche in bianco e nero (pp. 281-501), che ritraggono molti dei protagonisti presentanti nei vari contributi, nonché riproduzioni di copioni o scene di rappresentazioni teatrali, che costituiscono un imprescindibile corredo iconografico agli studi precedenti e che, forse in un futuro che si spera prossimo, potrebbero essere oggetto di analisi. Un pratico indice dei nomi e delle cose notevoli agevola infine il reperimento di tutte le informazioni necessarie per una rapida consultazione. Infine, non si segnalano particolare sviste o refusi ortografici, tali cioè da compromettere la piena e regolare fruibilità dell'opera. L'unico aspetto che può leggermente infastidire l'occhio del lettore è la formattazione delle note al testo a fondo pagina che, essendo sbandierate, disorientano un poco la vista, sfasando la regolarità dell'impaginazione, ma si tratta di una semplice percezione soggettiva di chi scrive.

Il volume risponde quindi sicuramente agli auspici iniziali di attirare l'attenzione del lettore su un tema non ancora particolarmente esplorato, fornendo una raccolta fondamentale di studi che aprono la strada ad ulteriori indagini in tal senso. Il pubblico di specialisti, specie per chi si interessa di teatro in generale e non solo classico, ma anche gli storici e i filosofi del pensiero politico ed esperti del comunismo troveranno senz'altro utile una lettura approfondita di questo libro.

Alberto CROTTO

